

1104

Corporativismo e stabilità sociale in Italia

A cura di Saverio Caruso



**Contributi di sociologia
•readings•**

Liguori Editore



3. La strategia corporativa nelle campagne italiane

Giovanni Mottura

1 Introduzione

La storia delle ideologie e delle forme di organizzazione diffuse nelle campagne dopo l'affermazione egemonica del modo capitalistico di produzione — almeno per quel che riguarda le aree del mondo in cui tale affermazione è avvenuta in modo completo dando luogo al consolidarsi di stati nazionali di tipo moderno, fondati sotto il profilo economico sull'espansione e l'incessante ristrutturarsi del settore industriale — è in larga misura storia di movimenti e di istanze marcatamente *corporative*.

Ciò che induce a pensare che questo fenomeno non sia casuale, ma abbia radici strutturali che si affondano direttamente nella *natura capitalistica* dei sistemi in questione, non è soltanto la sua ricorrenza in situazioni politiche, economiche, istituzionali assai differenti (e in fasi storiche altrettanto differenti), ma anche il fatto che esso sembra riguardare, in momenti diversi o coincidenti, *tutti* gli strati sociali agricoli, eccetto — se non in qualche caso di breve raggio e durata — i lavoratori salariati.¹

A partire dalla fine degli anni venti, poi, a tale fenomeno si è sovrapposto un processo di rilevante portata per l'evoluzione di tutti i sistemi industrializzati: il crescente peso dell'intervento dello stato

¹ Su tutta questa problematica rimangono fondamentali molti passi dell'opera di Barrington Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969. Osservazioni assai utili si possono trovare anche in: Eric R. Wolf, *Guerre contadine del XX secolo*, Istituto Librario Internazionale, Milano 1971. Per il resto, senza alcuna pretesa che sia una bibliografia esauriente, segnaliamo alcune opere che a chi scrive sono apparse utili e stimolanti: F. A. Shannon, *American Farmers Movement*, Princeton 1957; A. Schweitzer, «The Nazification of the Lower Middle Class and Peasants», in *Third Reich*, a cura dell'International Council of Philosophy and Humanistic Studies, London 1955; G.O.Totten, «Labor and Agrarian Disputes in Japan Following World War I», *Economic Development and Cultural Change*, IX, 1, 1960; G. Wright, *Rural Revolution in France*, Stanford University Press, Stanford 1968; F. Wunderlich, *Farm Labor in Germany 1810-1945*, Princeton 1961.

nella determinazione e nel sostegno dei modelli di sviluppo sui quali viene indirizzata l'evoluzione economica e sociale dei diversi sistemi nazionali.

In agricoltura questo non ha significato — salvo casi circoscritti e che comunque non contraddicono la norma — l'intervento diretto del capitale pubblico nel settore, quanto piuttosto il prevalere di orientamenti di politica agraria (e conseguentemente legislativi e di spesa pubblica) volti via via a contemperare e/o a finalizzare le tendenze prevalenti nel settore stesso agli obiettivi strategici che il sistema nel suo complesso si è posto.

In generale, il quadro che si è andato da allora delineando nei paesi capitalistici (e questo vale a partire sia dagli Stati Uniti rooseveltiani, sia dalla Germania nazionalsocialista, sia dall'Italia fascista) è quello di un'agricoltura sostanzialmente dipendente da decisioni di spesa pubblica i cui vincoli realmente decisivi scaturiscono sempre meno da considerazioni relative allo stato del settore, e che — se rapportati ad esso — appaiono a volte addirittura irrazionali dallo stesso punto di vista capitalistico.²

Se si considera l'intero arco di esperienze sviluppatesi in questo campo e il fatto che esse abbiano fatto consumare fiumi d'inchiostro sullo «sfruttamento» dell'agricoltura da parte degli altri settori, può apparire paradossale la constatazione che le forze sulle quali si è fatto leva nelle campagne, per realizzare gli obiettivi ai quali quelle esperienze miravano, siano stati invariabilmente gli strati più sensibili — per collocazione sociale ed economica — alle suggestioni ideologiche del *ruralismo*, e perciò portatrici delle istanze politiche più apertamente corporative.

E in effetti, soprattutto per ciò che riguarda gli strati contadini (intesi come conduttori, impegnati anche nel lavoro manuale/esecu-

² Il crescente peso dell'intervento pubblico nella determinazione dei processi che interessano le strutture agricole dei paesi capitalistici dopo la Grande Crisi, e le connessioni di tale fenomeno con lo sviluppo industriale, sono temi in larga misura ancora da esplorare a fondo, e che hanno suscitato l'interesse specifico degli studiosi solo in tempi abbastanza recenti. In proposito si veda ad esempio: P. Corner, «Agricoltura e industria durante il fascismo», *Problemi del socialismo*, 11-12, 1972; A. Prampolini, «Il 'ritorno alla terra' e la crisi del capitalismo negli anni '30», *Società e Storia*, 2, 1978. Va notato che il configurarsi di un nuovo modello di rapporti tra settore agricolo e stato capitalistico, che in tal modo andava affermandosi, è stato a lungo sottovalutato nelle analisi marxiste sulla questione agraria: esemplare incomprendimento è il noto — e per altri versi notevole — libro di L. I. Ljubosic, *Questioni della teoria marxista-leninista delle crisi agrarie*, Einaudi, Torino 1955.

tivo, di fondi dei quali sono proprietari oppure sui quali lavorano in virtù di qualche tipo di contratto di concessione) non c'è dubbio che nella maggior parte dei casi in cui si è verificata una loro mobilitazione *in tal senso*, essa appaia, vista con gli occhi del poi, come una strumentalizzazione a lungo andare discordante rispetto ai loro reali interessi.

Sembra importante sottolineare che questo vale (sempre limitando il campo di osservazione ai paesi capitalistici industrializzati) anche nei casi di movimenti *contadini* particolarmente radicalizzati rispetto al quadro politico del paese in cui si sviluppano.³

Le ragioni di ciò non sono misteriose, né scaturiscono — come purtroppo si è largamente teorizzato anche nel movimento operaio nel corso di questo secolo — da una «naturale predisposizione» dei contadini ad assumere posizioni conservatrici. Esse scaturiscono invece (già Engels, e dopo di lui Kautsky, l'avevano visto e tradotto in analisi persuasive e stimolanti, riprese in Italia soprattutto da Ruggero Grieco) dalla forma tendenzialmente e sempre più accentuatamente *dualistica* che caratterizza l'evoluzione dell'agricoltura capitalistica. Il rapporto col mercato (del lavoro, dei mezzi di produzione, dei prodotti agricoli) costringe sempre di più gli strati contadini in una posizione *complessivamente difensiva* che altro non è se non la risultante d'una collocazione strutturale che si potrebbe definire *paradosale*.

La loro esistenza — negli equilibri economici, politici e sociali dei sistemi capitalistici — appare infatti contemporaneamente *necessaria e superflua*. *Necessaria* come serbatotio a tutt'oggi inesaurito di forza lavoro, come produttrice — ancora nella maggioranza dei casi — della quota principale dei beni di origine agricola (materie prime, semilavorati e prodotti finiti), e come settore rilevante della base sociale su cui fanno leva le operazioni politiche volte a produrre il consenso del quale necessitano i blocchi dominanti.

Superflua (ovvero — per usare i termini che nel *Manifesto dei Comunisti* si applicano alle forme di proprietà pre-borghesi — «di giorno in giorno abolita dallo sviluppo dell'industria») se le unità aziendali in cui tale esistenza si concreta vengono poste a raffronto

³ In proposito si vedano le opere di Shannon e di Wright citate sopra. Osservazioni rilevanti si possono trovare anche in: S.H. Franklin, *The European Peasantry*, Methuen & Co, London 1969; J. Tepicht, *Marxisme et agriculture: le paysan polonais*, Armand Colin, Paris 1973; B.Lambert, *Les paysans dans la lutte des classes*, ed. Du Seuil, Paris 1970.

con quelle capitalistiche sotto il profilo della produttività (cioè della realizzazione del saggio di profitto storicamente possibile), il che implica la considerazione comparata dei modelli di organizzazione del lavoro, dei livelli quantitativi e qualitativi di meccanizzazione, dei rapporti col mercato intesi anche come «razionalità» delle scelte produttive.⁴

L'insieme di questi elementi permette di comprendere perché — nei casi concreti nei quali posizioni di tipo *ruralistico-corporativo* svolgono una funzione di saldatura tra strati contadini e strati capitalistici (circostanza che nell'ultimo cinquantennio si è verificata nella maggior parte dei casi come frutto di esplicite mediazioni dello stato) — il «fronte verde» che ne consegue appaia comunque composito e intimamente contraddittorio. Altro — di là dalla coincidenza letterale delle posizioni propugnate — sono infatti le esigenze di autodifesa dei contadini, mai completamente liberati dal rischio della «marginalizzazione» neppure quando sono «ricchi», altro è la resistenza periodicamente riemergente dei proprietari fondiari contro qualsiasi evoluzione che intacchi il loro status di percettori di rendita, altro ancora è lo sforzo degli imprenditori agrari di garantirsi il più esteso controllo possibile sulle condizioni in cui avviene la riproduzione del proprio capitale, sforzo che in circostanze determinate può generare tra di essi posizioni rivendicative nei confronti di altri settori capitalistici, e rendere dunque consigliabili forme di alleanza con gli strati contadini in nome della «difesa degli interessi e dei valori dell'agricoltura».

In Italia l'intreccio di queste motivazioni eterogenee ha generato una questione agraria per molti versi differente rispetto agli altri paesi capitalistici europei. Le sue caratteristiche, considerate in termini teorici, contraddicono gli schemi evoluzionistici semplificati in base ai quali viene correntemente analizzato quest'ordine di fenomeni: ci si trova infatti di fronte ad un'agricoltura capitalistica che

⁴ Sul cosiddetto «dualismo strutturale dell'agricoltura» si è riavviata di recente la discussione tra gli economisti agrari italiani. Si veda ad esempio: G. Fabiani - M. Gorgoni, «Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana», *Rivista di Economia Agraria*, 2, 1973; E. Pugliese - M. Rossi, *Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro*, in AA.VV., *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, (a cura di A. Graziani), Einaudi, Torino 1975; V. Cosentino - M. De Benedictis, «Forme di produzione ed equilibrio dell'impresa», *Rivista di Economia Agraria*, 2, 1976; M. Gorgoni, «Sviluppo economico, progresso tecnologico e dualismo in agricoltura», *Rivista di Economia Agraria*, 2, 1977.

nel giro d'un trentennio diventa «contadina», e che in seguito come tale va in crisi.⁵

Nelle pagine che seguono si suggerisce una lettura di alcuni aspetti del processo, colto in una fase già avanzata del suo sviluppo. Benché la dimostrazione esauriente di questa ipotesi sia un risultato che travalica di molto i limiti di questo saggio, sembra infatti ragionevole pensare che una più attenta riflessione sull'evoluzione delle posizioni ruralistico-corporative, considerata nelle sue proiezioni concrete, possa fornire non soltanto una migliore comprensione degli avvenimenti del passato, ma anche qualche indicazione sulle tendenze in atto e sulle soluzioni possibili nel presente e nell'immediato futuro della formazione economico sociale di cui questa agricoltura è un pezzo significativo. E ciò pensiamo vada ribadito, a causa della diffusione dello sciocco luogo comune secondo il quale la forte diminuzione degli addetti agricoli verificatasi in particolare nell'ultimo ventennio si tradurrebbe in una riduzione proporzionale dell'incidenza di tale settore nell'evoluzione complessiva dei rapporti tra le classi e dei loro riflessi istituzionali.

2 Corporativismo ed «eccezionalità» della situazione italiana

Prima di delineare per sommi capi le fasi evolutive dell'agricoltura sulle quali si innestano e si modellano l'ideologia e la prassi corporative dopo la sconfitta del fascismo, è utile aggiungere qualche precisazione sull'uso che si fa del termine «corporativo» e sulle sfumature che gli derivano dall'essere applicato alla realtà italiana concreta.⁶

⁵ Nel corso dell'esposizione si farà riferimento ad una specifica interpretazione dell'evoluzione dell'agricoltura e della politica agraria in Italia. Poiché lo si farà necessariamente in modo schematico che ai non addetti ai lavori potrebbe sembrare non chiaro, per un'informazione più ampia si rimanda a: R. Fanfani, «Crisi e ristrutturazione della agricoltura italiana», *Inchiesta*, 26, 1977; G. Mottura, «Lo sviluppo dell'agricoltura in Italia», *Sapere*, 812, 1978. Sulla politica agraria in particolare si rimanda a: G. Mottura, *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra*, di prossima pubblicazione nel volume sulla questione agraria in Italia dal dopoguerra agli anni '70 edito dagli Editori Riuniti.

⁶ Da questo punto in avanti, salvo espliciti avvertimenti, i termini *corporativismo*, *intervento pubblico*, *istituzioni*, *organizzazioni*, *enti*, verranno usati con esclusivo riferimento al settore agricolo e alle vicende che lo concernono. Per considerazioni più complessive si rimanda al 1° saggio del volume.

Già dalle sommarie osservazioni fatte nel paragrafo precedente dovrebbe essere risultata chiara l'ipotesi (per altro non nuova) dell'esistenza d'un nesso assai stretto tra *corporativismo* — inteso come concezione organizzativa e come definizione dei fini che l'organizzazione si propone — e *ideologie ruralistiche*, considerate non tanto nelle molteplici versioni letterario-populistiche (anche se alla matrice populistica si richiamano alcuni filoni storicamente e culturalmente importanti del '900,⁷ quanto come corpo teorico imperniato sull'idea della agricoltura come *mondo separato*, il cui equilibrio interno è continuamente minato dall'irruzione di logiche evolutive e di modelli sociali *esogeni*, individuati volta a volta nelle leggi di mercato, nell'industrialismo, nella lotta di classe, eccetera.

Nel nostro secolo il corollario politico più significativo di queste ideologie è stato, almeno nei paesi di capitalismo industriale, il periodico emergere di movimenti o di correnti il cui programma dichiarato è la *difesa del settore* dagli effetti negativi che in esso esercita l'economia di mercato.

Ma trattandosi del mercato *capitalistico*, questo programma ha invariabilmente significato, oltre che lo svilupparsi di forme d'organizzazione economica volte a contenere i prezzi dei mezzi di produzione ed a sostenere quelli delle merci prodotte, anche e soprattutto l'*esclusione del proletariato* (in quanto appunto *venditore della merce forza-lavoro*, il cui prezzo costituisce il fondamentale costo di produzione) dal novero degli strati sociali che nell'ambito di quelle ideologie si definiscono come *propriamente agricoli*, cointeressati alla suddetta politica difensiva.⁸

⁷ Si allude qui ad un arco assai vasto di studi e posizioni, che va — per citare solo alcuni esempi — dalle analisi, tuttora stimolanti, dell'economista Tchayanov sull'azienda contadina, fino alle svariate versioni del mito della *civiltà contadina*, che accomunano le opere dell'antropologo R. Redfield (brillanti — come ha scritto Oscar Lewis — di smalto rousseauiano) a quelle — più impegnate e meno favolistiche — di Carlo Levi e Rocco Scotellaro. Non è ovviamente a queste correnti che si applica qui il termine *ruralismo*.

Non sarebbe tuttavia privo d'interesse ricercare più attentamente le loro radici ideologiche, per capire in quale misura esse si affondino in quello stesso humus sociale dal quale — dal versante opposto — hanno tratto nutrimento ideologico il ruralismo fascista e, più tardi, le analoghe formulazioni moderate: quello, cioè, che Barrington Moore chiama «l'anticapitalismo plebeo».

⁸ Si noti che questa caratteristica ideologica fondamentale non è propria soltanto delle vecchie forme di ruralismo (quelle, per intendersi, di cui sono portatori gli strati agrari tradizionalisti), né soltanto di quelle — prevalenti dopo la prima guerra mondiale — fortemente connotate in termini contadinisti.

Questo tra l'altro significa — ci sembra utile sottolinearlo anche se può apparire ovvio — che se si vuol conservare al concetto di *corporativismo*, svincolandolo da un riferimento troppo restrittivo ad istituzioni autodefinentesi tali, un significato specifico e storicamente determinato, non si può applicare il termine all'analisi di qualsivoglia movimento che dichiara come proprio fine principale la tutela degli interessi economici di un determinato gruppo sociale o di un insieme di gruppi agenti nel settore. Condizioni necessarie perché il suo uso sia legittimo, infatti sono: a) che il movimento in questione non persegua alcuna trasformazione radicale del quadro socio-economico nell'ambito del quale esso stesso si definisce; b) che di conseguenza concepisca i propri obiettivi come strettamente difensivi e quindi non estendibili oltre una certa area sociale e non miranti ad alcuna soluzione finale; c) e che infine tenda ad impostare i propri rapporti con lo stato, in tutte le sue articolazioni, come problema di conquista della maggior quota possibile di potere da utilizzare secondo i propri interessi particolaristici, oppure come problema di ridurre al minimo il controllo pubblico sul proprio operato.

Nel contesto italiano quale è andato evolvendosi nell'ultimo trentennio — come si tenterà di mostrare — questa definizione trova riscontri precisi e di notevole peso tanto a livello sociale quanto a livello propriamente politico.

Riscontri i quali hanno però una caratteristica che li può far considerare come varianti eccezionali, entro certi limiti, rispetto ai modelli prevalenti nelle altre società capitalistiche, almeno nel quadro europeo. Tale caratteristica non nasce all'interno del settore agricolo, né tanto meno riguarda soltanto esso, pur avendo in esso effetti particolarmente evidenti: essa scaturisce dal particolare rapporto che si è andato costruendo in Italia, sin dal dopoguerra, tra le forze economiche interessate al consolidamento dell'egemonia capitalistica attraverso un determinato tipo di ripresa economica e di sviluppo, e la forza politica nazionale in grado di gestire lo stato in

In realtà la si può rintracciare, sostanzialmente invariata, nelle formulazioni delle correnti più moderne dell'economia e della politica agraria (quelle che si sviluppano all'interno di una visione *pluralistica* della dinamica sociale). Non altrimenti si può comprendere la difficoltà di molti economisti agrari a uscire dai confini di schemi interpretativi sostanzialmente imperniati sui problemi dell'impresa agricola, difficoltà riflessa anche nella marcata distinzione tra *politica agraria* e *politica del lavoro* (o *politica sociale*) che si ritrova ad esempio nei documenti CEE. Osservazioni pertinenti su questi temi — condotte dall'interno della disciplina economico-agraria — si trovano nel saggio citato di M. Gorgoni (Rivista di Economia Agraria, 2, 1977).

modo funzionale a tale progetto e contemporaneamente di fondare la propria egemonia politica su un allargamento della base di consenso di massa reso possibile in larga misura proprio da quella gestione stessa.⁹

Chiamata ad assicurare le condizioni favorevoli per l'applicazione d'un modello di allocazione delle risorse disponibili totalmente favorevole ad un gruppo di comparti industriali considerati strategicamente trainanti, infatti, quella forza politica seppe elaborare e mettere in atto — a partire dal 1948 — una linea e dei procedimenti di erogazione della spesa pubblica tali da soddisfare quell'obiettivo da un lato, ma contemporaneamente da tendere una rete assai fitta di controlli in grado di assicurarle una posizione di assoluta stabilità come partito di governo. Per ciò che riguarda l'agricoltura, in termini di orientamento generale la soluzione del problema era praticamente obbligata, dati i vincoli esistenti a monte: *vincoli politico-economici* che scaturivano dal modello complessivo di sviluppo cui si è accennato; *vincoli strutturali* attinenti all'assetto interno del settore stesso, sottoposto ormai da un ventennio ad un intenso processo di *contadinizzazione*¹⁰; *vincoli ideologici* propri della tradizione cui si riallacciava il partito di governo (il populismo cattolico pre-fascista, che aveva conteso con successo ai socialisti l'egemonia politica nelle aree agricole a prevalenza contadina), sulla quale si era innestata la corrente più moderna dei tecnici formati culturalmente nell'ambito della scuola scientifica e politica di Arrigo Serpieri durante gli anni del fascismo.¹¹

⁹ In proposito si vedano ad esempio i saggi di V. Castronovo, P. Farneti, R. Romanelli, G. Miccoli, E. Galli Della Loggia, nel volume *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976, dove si tenta una interpretazione della concezione e della gestione dello stato emerse da tale intreccio, all'interno del quadro istituzionale fissato dalla Costituzione repubblicana. Si veda inoltre lo stimolante rapporto di Francesco Cavazzuti, *La DC e il blocco dominante*, in AA.VV., *Tutto il potere della DC*, Coines, Roma 1975.

¹⁰ Parlando di *contadinizzazione*, soprattutto rispetto al periodo fascista, ci discostiamo dall'accezione che il termine *contadino* ha nelle analisi di diversi autori citati (ad esempio di Barrington Moore) dove esso designa in prevalenza i coltivatori proprietari o i piccoli fittavoli che svolgono lavoro manuale sul fondo.

Qui il termine è invece comprensivo di tutte quelle fasce di lavoratori agricoli che le fonti statistiche italiane comprendono sotto le categorie di *lavoratori indipendenti e coadiuvanti*, esclusi gli imprenditori che conducono aziende in economia.

¹¹ Per chiarimenti in proposito si veda: G. Mottura, *Lo sviluppo del moderatismo nelle campagne*, in AA.VV., *Tutto il potere della DC*, cit. Su Arrigo Serpieri, personaggio che esercitò un'influenza importante nello sviluppo dell'economia agraria come

Ma quella soluzione, pur nelle profonde differenze rese obbligatorie dal quadro politico acutamente conflittuale delineatosi dopo la sconfitta del fascismo, si imponeva come continuità sostanziale nell'orientamento della politica agraria *soprattutto per la persistenza di un problema di fondo che già si era posto al governo fascista*: quello d'uno sviluppo industriale che non generava una rilevante domanda aggiuntiva di forza lavoro, pur consolidando la posizione dell'industria come *settore centrale* dell'economia.

In queste condizioni di origine trae dunque la propria spinta iniziale e i propri connotati quella seconda fase del *processo di contadinizzazione* che caratterizza l'evoluzione delle strutture agrarie italiane per tutti gli anni '50, e la cui crisi fa sentire i suoi effetti sulla politica agraria e più in generale sugli equilibri politici ed economici italiani anche nell'intero quindicennio successivo. Processo che per essere proficuamente alimentato, ai fini generali che ci si proponeva, rendeva preliminarmente necessario il soddisfacimento di due condizioni: a) l'isolamento di un proletariato agricolo che, per i livelli di organizzazione e per le posizioni maturate, aveva nel primo quinquennio post fascista dimostrato di avere capacità egemoniche e di orientamento politico rispetto ad uno schieramento molto più vasto di lavoratori del settore, e di saper svolgere una funzione di raccordo tra questi e la classe operaia industriale; b) il riaccorpamento, sotto l'unica grande etichetta di *coltivatori diretti*, di un insieme eterogeneo di figure sociali che abbracciava tanto le quote di *sovrappopolazione relativa latente* che la spesa pubblica e l'assenza di sbocchi occupazionali alternativi congelavano in agricoltura in veste di piccoli coltivatori, quanto le diverse fasce di operatori del settore che — per distinguerli da quelli — potrebbero definirsi *agricoltori contadini veri e propri*, ovvero conduttori di aziende diretto-coltivatrici in varia misura capaci di evolversi attraverso una presenza attiva sul mercato dei beni salario.¹² In queste condizioni, che la politica

scienza in Italia, si veda: la biografia curata da P. Magnarelli, *Economia Pubblica*, I, 1975; e le tesi di laurea, discusse presso la Facoltà di Economia e Commercio di Modena, di L. Gozzi (*Analisi e vicende della bonifica integrale nel periodo fascista*, anno acc. 1975-76) e di A. Prampolini (*Arrigo Serpieri, economista agrario e legislatore rurale, dalla età giolittiana al primo governo Mussolini*, anno acc. 1974-75).

¹² Sulla definizione del termine *sovrappopolazione relativa latente* si veda: K. MARX, *Il Capitale*, libro I, sez. VII, cap. 23.

Una discussione sulla sua applicabilità nell'analisi del contesto agricolo italiano degli anni '50 si può trovare ad esempio in: E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, Roma 1956; G. Mottura - E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1976.

agraria dei governi italiani succedutisi dopo il 1948 tese a soddisfare ed a mantenere inalterate per più di un quindicennio (cioè persino oltre i termini entro i quali si può parlare d'una loro necessità nel quadro di quello stesso modello di sviluppo) — non è difficile, sulla base della definizione proposta sopra, rintracciare i presupposti d'una concezione corporativa sia degli interessi dei *produttori* agricoli (esclusi, evidentemente, i lavoratori salariati) sia dei modelli organizzativi più confacenti al perseguimento di tali interessi.

Il ruralismo e il corporativismo si presentano dunque qui non come caratteristiche ideologiche ed organizzative particolaristiche d'un determinato gruppo o raggruppamento socio-economico, bensì sin dall'inizio come *orientamento dell'intervento pubblico*, attraverso il quale lo stato stesso — delegando un certo insieme di funzioni strategicamente importanti ad enti a tal fine creati o «riformati» — legittima ed alimenta i comportamenti particolaristici di un determinato raggruppamento di soggetti economici come espressione degli interessi della collettività nazionale nel settore in cui quelli operano.

È dall'altra parte evidente che a lungo andare la composizione eterogenea di tale raggruppamento (i *coltivatori diretti*) non poteva non generare essa stessa gli elementi d'una crisi politica del modello da cui aveva tratto la propria legittimità passata, soprattutto se si

Recentemente diversi autori (si veda ad esempio l'introduzione di P. Bertolini - B. Meloni all'antologia sull'azienda contadina edita nel 1978 da Rosenberg e Sellier) hanno espresso forti dubbi sull'opportunità e sulla legittimità di utilizzare la categoria di *proletarizzazione* nell'analisi dei processi che interessano le fasce contadine dell'agricoltura italiana negli anni '50 e in buona parte almeno del decennio successivo. Quanto all'opportunità, trattandosi di una valutazione che ha evidenti attinenze alle opzioni politiche di chi interviene, non è questa la sede adatta per contestare quei dubbi. Quanto invece alla legittimità, sono forse opportune — per sgombrare il campo da alcune evidenti confusioni — due precisazioni. La prima, di carattere concettuale, è che nel testo citato di Marx (come quasi tutti sanno) la *sovrappopolazione relativa* è analizzata come *parte integrante ed ineliminabile del proletariato*, tanto che la sua incessante formazione è individuata come «legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica» (cap. 23, paragrafo 4. L'espressione è sottolineata nel testo). Ciò ovviamente vale anche per quella forma specifica che viene chiamata *sovrappopolazione relativa latente*. Di conseguenza (ed è la seconda precisazione) se si utilizza quel concetto per altro non molto originale soprattutto per ciò che riguarda il panorama sociale degli anni '50 — non sembra scorretto parlare di un periodo di *crescente proletarizzazione* dei contadini italiani, con ciò intendendo che nella composizione degli strati contadini aumenta il peso relativo di figure sociali che in quel periodo rappresentano la forma più diffusa di esistenza della sovrappopolazione relativa (e non intendendo, ovviamente, che *tutti* i contadini diventino proletari o — peggio — «un pò più proletari», affermazione che dal punto di vista marxista sarebbe a dir poco balzana).

tiene conto della difficoltà di «armonizzare» a lungo le posizioni dei coltivatori con quelle degli imprenditori capitalistici, ed altresì delle correnti di differenziazione che ben presto si svilupparono e vennero alla luce all'interno delle stesse fasce contadine (senza parlare poi del terremoto sociale suscitato dallo scatenarsi, dopo il 1957, dell'esodo di massa).

La storia delle vicende di questa crisi è infatti una delle note determinanti dello sviluppo della politica agraria italiana per buona parte degli anni '60 e '70, ed è recentemente sfociata (senza per altro concludersi) in un fatto nuovo che non sembra azzardato definire storico: l'emergere in campo moderato, all'interno dello stesso partito di maggioranza, d'un nuovo orientamento su questi temi, che per molti versi rappresenta un'esplicita alternativa rispetto a quello tradizionale.

Avremo modo di ritornare con maggior precisione su questo sviluppo nuovo, che ha il suo più autorevole rappresentante nel ministro dell'agricoltura Marcora ed il suo referente sociale privilegiato in quegli strati di medi agricoltori «moderni» (per usare un termine che ricorre nei documenti CEE), i quali hanno tratto dall'esperienza del passato trentennio ragioni di fondata diffidenza sia verso le formulazioni del contadinismo tradizionale sia verso il tipo di politica che attraverso gli anni '60 ha portato a forme di sviluppo capitalistico incontrollato del settore.

Ci torneremo per cercare di mostrare come — pur attraverso la modificazione di sostanza che comporta ed i conflitti interni che ha già cominciato a suscitare — tale orientamento riconfermi in nuove vesti i pilastri fondamentali propri della trentennale gestione moderata della politica agraria: il *centralismo*, il *ruralismo* e — appunto — la *concezione corporativa dell'associazionismo*.¹³

Ma prima di giungere a questo conviene passare rapidamente in rassegna le caratteristiche salienti di quello che ormai si presenta come il «vecchio» (ma certo non ancora interamente affossato) *corporativismo agricolo di stato*: quello, cioè, la cui espressione più concentrata e politicamente rilevante è stata definita quindici anni fa, con termine adeguato, «il feudo di Bonomi».¹⁴

¹³ Considerazioni più estese su questi punti si possono trovare in: C. Cesaretti, G. Mottura, A. Russi *L'imbroglio agricolo alimentare* Rosenberg e Sellier, Torino 1977.

¹⁴ E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma 1965. In proposito si veda anche: I. Barbadoro, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, Ed. Riuniti, Roma 1961; M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari 1963.

3 Le diverse facce del corporativismo bonomiano

Il clima diffuso nelle campagne italiane dopo la caduta del fascismo non era tale da incoraggiare un rilancio esplicito delle forme di aggregazione che avevano caratterizzato il passato ventennio.

La stessa Federconsorzi, che pure rimaneva l'unica struttura di rilievo nazionale capace di assolvere nel settore funzioni essenziali (sottoposta a regime commissariale, nel dopoguerra gestì per conto dello stato gli ammassi e le importazioni di generi alimentari, e continuò ad approvvigionare i consorzi e gli agricoltori che ne erano soci), appariva sospetta per il potere che aveva incorporato nel periodo precedente e ne veniva perciò chiesta — con apparente accordo di tutte le forze politiche — una profonda «riforma democratica».¹⁵

Nonostante queste difficoltà politiche, nel 1944 nasce la *Confederazione nazionale dei Coltivatori Diretti*, la cui creazione — avvenuta su iniziativa di Paolo Bonomi, cattolico di non grande passato ma di brillante avvenire — si fondava sull'ipotesi generale della esistenza di uno «specifico contadino», verificabile in termini sociali, economici, culturali e politici, che non poteva essere ricondotto in modo soddisfacente agli schemi sindacalistici circolanti nelle sinistre (nonostante la critica che queste avevano maturato, praticamente e teoricamente, nei confronti della tradizione bracciantilistica della vecchia Federterra), né — per contro — poteva essere pienamente ricompreso dalla pretesa della Confagricoltura — espressione del blocco agrario dominante — di rappresentare tutti gli agricoltori.

La storia della Coldiretti è ancora da scrivere.

Le notizie che si trovano sulla sua fondazione e sul primo periodo d'attività, soprattutto, non illuminano su quello che è invece il nodo centrale: i rapporti tra Bonomi e i responsabili della politica democristiana di quel periodo. Se infatti è nota la risposta ufficiale peggio che fredda che Bonomi ricevette dalla corrente democristiana della CGIL, allora impegnata sull'obiettivo di far accettare alle sinistre la presenza di un'associazione di contadini all'interno della costituenda Confederterra, rimane ancora da comprendere — di là dalle illazioni più o meno convincenti — come mai quella risposta non ebbe come risultato il rientro dell'iniziativa bonomiana, la quale

¹⁵ Sulle vicende precedenti riguardanti la Federconsorzi si veda la pubblicazione, curata dall'ente stesso, *Settantanni di vita della Federconsorzi (1882-1952)*, Roma, 1952. Per una discussione più approfondita sui significati della sua riforma, si veda il libro citato di I. Barbadoro e il saggio citato di G. Mottura (nota 5).

procedette invece attraverso la formazione di un organico di funzionari reclutati tra «i rottami del corporativismo fascista».¹⁶

L'interesse della questione è duplice, e non è soltanto storiografico. Da un lato, sembra importante stabilire se e in che misura la Coldiretti abbia rappresentato sin dall'inizio un elemento rilevante (seppure apparentemente marginale nel primo quadriennio) dell'ipotesi strategica moderata, considerata la funzione decisiva che tale organizzazione avrebbe svolto successivamente non soltanto nel settore agricolo ma anche rispetto agli equilibri politici del Paese. Tale interrogativo appare poi cruciale se si tiene conto che l'ipotesi teorico-operativa schematicamente enunciata sopra, considerata a posteriori, coglieva esattamente una delle condizioni necessarie che qualunque piano di rilancio dell'egemonia capitalistica — sulla base delle strutture agrarie ereditate dal fascismo — avrebbe dovuto soddisfare: quella di un controllo sul settore contadino esercitato in forme e su obiettivi che apparissero compatibili, non soltanto in termini formali, con gli interessi degli strati imprenditoriali dell'agricoltura.

In seguito la cosa si precisò. Ancora prima dell'espulsione delle sinistre dal governo, la parte moderata aveva ottenuto, mediante un utilizzo sempre più massiccio (e cruento) della «forza pubblica» nei conflitti di lavoro che si sviluppavano nelle campagne, la fiducia degli agrari. Contemporaneamente, però, era anche maturata al suo interno la consapevolezza (impersonata in particolare, volendo personalizzare le posizioni in gioco, da Segni e da Medici) che abbracciare senza riserve le ragioni degli agrari avrebbe comportato due rischi. In primo luogo — lo dimostravano gli avvenimenti in corso nelle campagne di tutta l'Italia — avrebbe significato cronicizzare situazioni di conflitto che inevitabilmente avrebbero consolidato il ruolo d'avanguardia esercitato dai braccianti.¹⁷ In secondo luogo avrebbe significato ignorare le differenziazioni di rilievo che avevano

¹⁶ In proposito si veda: G. Mottura - E. Pugliese, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli, Milano 1976.

¹⁷ È utile ricordare che nel dopoguerra i braccianti, pur rappresentando nel settore agricolo soltanto il 25% circa degli addetti, erano la categoria che registrava i maggiori livelli di compattezza, testimoniati dal fatto che il loro sindacato non soltanto era il più importante nella CGIL come numero di iscritti, ma era anche quello che organizzava la più alta percentuale di lavoratori sul totale della categoria. Inoltre, nel dopoguerra e oltre, la loro funzione cosciente (della quale testimoniano le piattaforme contrattuali e le scelte relative alle forme di lotta) era quella di anello di congiunzione tra i lavoratori agricoli di vario tipo e la classe operaia industriale.

cominciato a profilarsi tra gli stessi agrari, ovvero tra uno strato (allora minoritario) di imprenditori interessati ad una evoluzione decisa del settore in senso capitalistico ed una maggioranza ancora legata ad una linea di stretta congiunzione degli interessi della rendita fondiaria con quelli del profitto, politica che poteva essere garantita soltanto dalla repressione più dura e incondizionata di qualsiasi istanza rinnovatrice.¹⁸

È assai importante sottolineare che ambedue le considerazioni (quella del rischio di una cronicizzazione dei conflitti e di una radicalizzazione del movimento, ma *anche* quella dell'esistenza di differenziazioni all'interno del fronte padronale) indicavano terreni di scontro tra moderati e movimento operaio, ovvero di verifica di due strategie antitetiche.

Se la prima considerazione, come s'è detto, aveva come oggetto principale la capacità dell'una o dell'altra parte di egemonizzare gli strati contadini, infatti, la seconda proponeva un problema altrettanto difficoltoso e delicato *per ambedue le parti*, se volevano evitare di perdere gradualmente il contatto con i termini reali dell'evoluzione dei rapporti tra le classi nelle aree agricole.

Per il movimento operaio — che anche nelle zone più sviluppate portava avanti una impostazione volta a spaccare il vecchio blocco agrario, sottolineando la positività delle rivendicazioni braccianti e contadine anche ai fini di uno svecchiamento delle strutture produttive e contrattuali del settore e dell'avvio di processi di sviluppo economico e tecnico più sciolti e rapidi — l'ostacolo principale allo stabilirsi di rapporti più «normali» con gli imprenditori meno reazionari era in sostanza rappresentato dalla insicurezza di fondo che

¹⁸ Le diverse posizioni esistenti tra gli agrari, prima ancora di formalizzarsi in proposte esplicite a livello politico, emergono come differenze di atteggiamenti individuali sin dai primi anni del dopoguerra, di fronte alle rivendicazioni dei braccianti. Un esempio di ciò è il successo ottenuto dai lavoratori in provincia di Bologna nell'agosto del '47 (successo importante perché aprì la strada al grande sciopero degli ottocentomila braccianti e salariati della Val Padana del settembre dello stesso anno), che fu in larga misura facilitato dal cedimento di diversi agrari, in contrasto con la linea di assoluta intrasigenza portata avanti dalla Confagricoltura. Sulle posizioni e le vicende interne della Confagricoltura si veda: R. Stefanelli, *La Confagricoltura*, in AA.VV., *La politica del padronato italiano*, De Donato, Bari 1972. In particolare sul periodo di cui stiamo parlando, si possono trovare osservazioni pertinenti in: G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia*, in *Il dopoguerra italiano 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1975; G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, cit.

caratterizzava ancora questo strato sociale, relativamente isolato all'interno d'uno schieramento dominante da una logica di oltranzismo reazionario, in una fase politica le cui incertezze (evidenziate dalla durezza dello scontro nelle campagne) alimentavano nella borghesia l'opinione che le suddette dichiarazioni programmatiche del sindacato e delle sinistre altro non fossero se non un esempio della cosiddetta «doppiezza» comunista. Per i moderati, d'altra parte, la difficoltà principale da risolvere a tal proposito era rappresentata dall'appariscente contraddizione tra il modello di sviluppo che propugnavano per l'economia italiana (che non prevedeva, per tutta una prima fase, un reale sforzo di ammodernamento delle strutture agricole, a causa dei riflessi disfunzionali che ciò avrebbe potuto avere sugli equilibri del mercato del lavoro) e l'esigenza di legare a sé — per le ragioni dette — proprio gli strati cointeressati invece ad una accelerazione dei processi di cambiamento del settore in senso più accentuatamente e direttamente capitalistico.

La Coldiretti, con il suo pesante anticomunismo e la sua impostazione settorialistica, tendente ad identificare nei braccianti e nel sindacato i principali nemici *interni* di *tutti* gli agricoltori, e nell'industria il potenziale avversario *esterno* da tenere a bada, poteva essere considerata uno strumento utile per smorzare — e magari in prospettiva liquidare — i conflitti più pericolosi; essa però, agli occhi degli stessi imprenditori meno intransigenti, non appariva abbastanza forte né abbastanza autonoma da tranquillizzarli rispetto alla suddetta contraddizione e da poter contrastare coerentemente eventuali tentazioni dirigistiche da parte delle forze politiche che governavano il paese. Da ambedue questi punti vista, un passo avanti decisivo fu fatto dalle forze moderate affrontando due scadenze di grande portata politica e strategica: la *riforma della Federconsorzi* (attuata mediante decreto legge nell'aprile 1948, una decina di giorni prima della scadenza elettorale di infausta memoria, e comunque essendo già state allontanate le sinistre dal governo) e la *designazione di Paolo Bonomi, l'anno successivo, alla presidenza dell'ente*.

In tal modo, da un lato si forniva alla Coldiretti la base economica necessaria a farne l'organizzazione maggioritaria dei contadini italiani (soprattutto grazie al denaro pubblico che la Federconsorzi gestiva), dall'altro si *garantiva* l'orientamento politico della maggiore centrale di potere economico del settore agricolo. E lo si faceva in modo tale da contemperare le esigenze del governo (o della DC) di tenere le redini dell'intervento pubblico, con quelle degli imprenditori di esercitare un'influenza reale e continuativa tanto sull'elabora-

zione della politica agraria quanto sui rapporti che tale politica favoriva con altri settori produttivi, in particolare con l'industria produttrice di mezzi di produzione e trasformatrice di prodotti agricoli.

Ai fini di questo discorso, è utile sottolineare che quella operazione — d'altra parte — aveva implicazioni di rilievo.

In primo luogo condizionava gli imprenditori agricoli — recalcitranti o meno — a riconoscere che un efficace perseguimento dei loro stessi obiettivi particolaristici postulava necessariamente l'esercizio d'un potere di regolazione da parte dello Stato: e questo, se si guarda alle polemiche del tempo, era chiaro a tutti, anche se — paradossalmente — per renderlo accettabile si era dovuto procedere ad una «riprivatizzazione» della Federconsorzi.¹⁹

Ma ciò sanciva di fatto (mostrando come la solidarietà di classe sia un processo dialettico e faticoso anche in seno alla borghesia) la rinuncia almeno temporanea della Confagricoltura alla pretesa già ricordata di rappresentare tutti gli agricoltori italiani, e soprattutto l'allinearsi degli agrari alle regioni «più alte» degli equilibri economici e politici complessivi.

Nel seguito del discorso avremo occasione di tornare su questi aspetti della questione e di mettere in evidenza gli elementi di crisi che vi erano impliciti. Vediamo ora brevemente quali lineamenti la Federconsorzi assume con la riforma e come essi si siano sviluppati negli anni successivi.

Sotto il profilo giuridico, il decreto legge 7 aprile 1948 (ratificato con la legge 17 aprile 1956, n° 561) stabilisce la trasformazione della

¹⁹ Le linee programmatiche e l'impostazione tecnico-operativa della Federconsorzi «riformata» furono presentate e discusse, con ampia partecipazione di rappresentanti degli agrari, degli industriali e dell'alta burocrazia statale, al *Convegno Nazionale per la difesa e il potenziamento dell'agricoltura*, svoltosi a Fiuggi nel giugno 1950. La relazione generale fu tenuta dal prof. Paolo Albertario, il quale — rivolgendosi, come interlocutori privilegiati, agli imprenditori più avanzati del settore — delineò i compiti della Federconsorzi come fattore regolatore del mercato agricolo, con obiettivi di ristrutturazione complessiva riguardanti gli aspetti commerciali, industriali, finanziari e persino agronomici del problema. La necessità di stabilire le basi e le modalità di un rapporto di cooperazione tra gli operatori agricoli e lo stato fu uno dei temi sui quali il relatore insistette maggiormente, sostenendo la tesi che mentre soltanto lo stato era in grado di elaborare indirizzi sufficientemente ampi e coordinati per il settore, i realizzatori di tali indirizzi non potevano che essere «gli stessi imprenditori che operano nei singoli rami della produzione». La Federconsorzi e i Consorzi agrari provinciali venivano proposti come terreno privilegiato per lo sviluppo fruttuoso di tale dialettica.

Federconsorzi e dei Consorzi Agrari Provinciali in società cooperativa a responsabilità limitata.

Negli articoli del decreto, oltre che definire le attività economiche alle quali questi erano abilitati, si dava alla Federazione l'autorizzazione a svolgere operazioni per conto e nell'interesse dello Stato ed in particolare ad esercitare il credito agrario nei confronti dei Consorzi. Si fissavano poi i criteri per la ripartizione degli utili e si stabiliva tutta una serie di norme tecniche ed operative volte in sostanza a garantire un massimo di dipendenza dei Consorzi dalla Federazione ed un minimo di controlli statali su quest'ultima (diritto d'ispezione, diritto di annullare gli atti contrari alla legge, nomina di tre membri del collegio sindacale dell'ente da parte del Ministero dell'agricoltura e foreste).

I risultati dell'operazione e i suoi sviluppi possono essere raggruppati sotto alcune voci. Consideriamone separatamente due — a mo' di esempio — pur tenendo presenti le interdipendenze che le legano tutte.

a) *Il corporativismo come gestione del denaro pubblico e come controllo economico del settore.* Si è accennato al fatto che il potere reale della Federconsorzi, pur radicandosi solidamente in un vasto spettro di attività e di iniziative «private» dell'ente, si impernia sostanzialmente sulla gestione, ad esso affidata, di specifiche funzioni pubbliche.

Sotto questa luce, pur essendo politicamente sotto il controllo dell'organizzazione maggioritaria dei coltivatori diretti, essa appare in grado di svolgere una essenziale funzione di raccordo tra i diversi strati che compongono questo insieme e gli imprenditori capitalistici che operano nel settore.

Questa posizione privilegiata ne fa lo strumento principale della politica agraria dei governi moderati tanto negli anni '50, nei quali gli equilibri settoriali e i rapporti del settore con l'esterno sono determinati dalla spesa pubblica in grandi opere fondiari ed a sostegno delle aziende diretto-coltivatrici, quanto negli anni '60, quando l'orientamento dell'intervento si sposta a favore di un più accentuato sviluppo capitalistico del settore.

Le principali funzioni pubbliche sul cui esercizio si regge l'operazione sono le seguenti:

- la gestione degli ammassi obbligatori;
- la gestione del credito previsto dal Fondo di rotazione per la costruzione di impianti irrigui e zootecnici, per l'acquisto di macchine agricole e di bestiame e per l'impiego di sementi selezionate (legge 25 luglio 1952, n° 949);

— l'applicazione dei provvedimenti a favore dei territori montani (legge 1952, n° 991);

— la distribuzione dei carburanti a prezzo agevolato per uso agricolo;

— la gestione della maggior parte dei fondi pubblici stanziati in base ai Piani verdi I° e II°;

— la gestione dell'AIMA;

— la gestione in esclusiva dei finanziamenti internazionali;

— la gestione in esclusiva di tutte le importazioni relative al settore effettuate per conto dello Stato.

È interessante notare che questo quadro non ha sinora registrato mutamenti di rilievo neppure con il trasferimento dallo Stato alle Regioni delle competenze in materia agricola. Anche dopo il 1972, infatti, la Federconsorzi continua ad esempio a gestire sia il credito agrario relativo ai provvedimenti che rimangono di competenza dello Stato sia quello legato all'intervento regionale.²⁰

In virtù di questa posizione generale (che è stata definita monopolistica) sin dal 1950 l'ente si presenta dunque da un lato come *produttore e/o commercializzatore* in proprio di mezzi di produzione per l'agricoltura, dall'altro come *erogatore dei fondi pubblici con cui lo Stato concorre all'acquisto di tali mezzi da parte degli agricoltori*, ed infine come *struttura politica in grado di raccogliere e incanalare il consenso prodotto attraverso queste attività*.

A ciò si potrebbe aggiungere un'altra caratteristica degna di nota: quella di essere da un lato un ente che gestisce, in proprio o attraverso i consociati, impianti di conservazione o di trasformazione di

²⁰ Di competenza statale sono tuttora, oltre i finanziamenti alle Regioni, le leggi che disciplinano: la produzione e il commercio di sementi e di alberi da rimboschimento; gli interventi straordinari per la agricoltura nel Mezzogiorno; i provvedimenti urgenti per la zootecnia; ed altre riguardanti il settore zootecnico, il Mezzogiorno e l'attuazione delle direttive CEE. Significativo è che di recente si sia avuta, in un convegno tenutosi a Cremona, una dichiarazione congiunta degli assessori all'agricoltura di ben nove regioni (Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Umbria, Lazio, Sardegna, Abruzzo), senza distinzione di partito, in cui si sottolinea che «la riforma dei Consorzi agrari provinciali e della Federconsorzi è il necessario completamento della nuova legislazione programmatica in agricoltura». La risposta dell'ente e degli agrari è stata netta e dura. Il presidente della federazione emiliano-romagnola degli agricoltori, ad esempio, ha recentemente dichiarato, in proposito: «noi abbiamo sempre contestato ogni pratica di governo regionale che avesse in sé il germe di una degenerazione capace di portare alla fagocitazione di tutti gli enti, di tutti gli organismi che debbono e che accettano di operare in (...) spirito di partecipazione».

prodotti agricoli (e perciò un acquirente degli stessi), e contemporaneamente un ente politicamente impegnato in una difesa dei produttori intesa in larga misura come sostegno dei prezzi di quei prodotti.

Com'è noto, attraverso gli anni tutto ciò si è tradotto — oltre che in crescenti capacità di pressione all'interno delle strutture stesse dello Stato — in una fitta rete di partecipazioni e rapporti economici dentro e fuori del settore.

In appendice a questo saggio alleghiamo — per dare un'idea dell'estensione del giro d'affari di cui si sta parlando — un elenco aggiornato al 1975 (ma probabilmente incompleto) delle società e delle industrie di cui la Federconsorzi è azionista. Le voci in cui è articolato sono già di per sé significative dell'ampiezza dello spettro d'attività: 35 industrie agro-alimentari; 11 industrie chimiche; 3 industrie meccaniche e tessili; 1 industria mineraria; 8 società assicurative, finanziarie e istituti bancari; 24 società immobiliari; 4 società commerciali; 1 società editoriale.²¹

Ma ciò che pare soprattutto importante rilevare è che tali partecipazioni (molte delle quali di maggioranza) garantiscono — come è stato scritto — «una presenza strategica della Federconsorzi in tutte quelle attività che possiamo definire *giunture* di collegamento tra agricoltura ed altri settori produttivi».²²

A ciò infatti si connette il ventaglio di accordi (molti in esclusiva) per la commercializzazione di mezzi tecnici che a partire dal 1950 l'ente stipula con diverse industrie nazionali (FIAT, Montedison, ANIC, Laverda ed altre). Alcuni di questi accordi, inoltre, hanno dato luogo alla formazione di organismi misti la cui composizione appare assai rivelatrice. Un esempio ne è il *Comitato Nazionale per lo Sviluppo della Meccanizzazione Agricola* (CONSMEA), costituito nel 1963 tra l'UMA (*Ente di assistenza Utenti Macchine Agricole*), la Coldiretti, la Confagricoltura, l'UNIMA (*Unione Nazionale di Imprese di Meccanizzazione Agricola*, anch'essa bonomiana) e l'UNACOMA (*Unione Nazionale Costruttori di Macchine agricole*, rappresentata all'atto della costituzione del nuovo comitato dall'ing. Giovanni Nasi, vicepresidente della FIAT).²³

²¹ Per ulteriori informazioni in proposito si veda: FISASCAT-CISL, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Roma 1975; Alleanza nazionale dei contadini, *Per un ruolo democratico della Federconsorzi*, (Atti del Convegno di Verona del 16 marzo 1975), Roma 1975.

²² D. Fano - C. Nardone, *Gli Enti di sviluppo agricolo, la Federconsorzi e la cooperazione agricola*, *Nuovo Diritto Agrario*, V, I, 1978, p. 36

²³ Non ci si può dilungare qui, senza uscire troppo dal tema, sulle implicazioni

b) *Il corporativismo come operazione culturale nel settore.* Anche questo tema meriterebbe una trattazione più diffusa e analitica. Qui ci limitiamo a fissare alcuni punti che ci sembrano degni di essere sottolineati. Si è soliti in genere, parlando del ruralismo e del corporativismo bonomiano, mettere in rilievo soprattutto l'aspetto più propriamente politico dell'influenza che esso ha esercitato nelle aree agricole e della potenza che da ciò è derivata alle organizzazioni che ne erano espressione.

Inoltre, la maggior parte degli autori che si sono occupati di questo tema ha presentato quell'influenza e quella potenza soprattutto — schematizzando — come frutti dell'azione di due fattori distinti: la possibilità di ricattare economicamente i coltivatori diretti, che è connessa in particolare alle funzioni pubbliche esercitate dalla Federconsorzi; e la possibilità di legare a sé gli imprenditori agricoli attraverso la vasta rete di relazioni finanziarie ed economiche gestite dall'ente e dai molti altri ad esso collegati più o meno direttamente.

Questo è senza dubbio l'aspetto più vistoso del problema, e certo quello immediatamente più rilevante in termini politici. Ma sarebbe sbagliato non vedere come nel reale sviluppo dell'egemonia bonomiana giochino una parte non secondaria altri elementi, anch'essi accuratamente coltivati e programmati in termini d'intervento, e di grande valore strategico.

In termini più concreti, sembra chiaro che lo sviluppo del ruralismo corporativo — clientelare ma anche battagliero, integrato in un più vasto disegno di rilancio e poi di consolidamento dell'egemonia capitalistica nella formazione economico-sociale italiana, ma anche attento a difendere (persino col ricatto politico in seno alla stessa maggioranza) gli «interessi del mondo agricolo» — non abbia rappresentato soltanto una operazione artificiale di copertura di interessi particolaristici, ma sia stato piuttosto la *forma culturale specifica*, dotata di reali capacità di convincimento e di orientamento, nella quale si rifletteva la *collocazione strutturale* della maggioranza degli operatori del settore nella nuova situazione che si andava creando, e la «ricerca d'identità» che vi era connessa dopo la pesante sconfitta del grande ciclo di lotte del dopoguerra.

Sicuramente, lo abbiamo già accennato, l'intuizione che stava alla origine del progetto bonomiano non era irrealistica.

molteplici — in termini di influenza sui processi che negli ultimi trent'anni hanno coinvolto le strutture agrarie italiane — del quadro così sommariamente tracciato. Per un esame più approfondito in proposito si rimanda al saggio già citato di G. Mottura sull'intervento pubblico in agricoltura (cfr. nota 5 del presente scritto)

Certo, essa avrebbe potuto essere falsificata, qualora i conflitti esplosi nelle campagne italiane a partire dalla fine del 1943 avessero avuto nel quinquennio successivo un esito diverso, e fosse così stato modificato radicalmente il quadro dei rapporti di forze nel paese (è forse utile ricordare ancora che gli attivi in agricoltura erano allora quasi la metà della popolazione attiva italiana, e che due terzi di essi erano classificati come «lavoratori indipendenti»).

Non essendo le cose andate così, si può considerare inevitabile che gli avvenimenti successivi abbiano fatto emergere con crescente chiarezza gli elementi di *realismo* contenuti nella proposta moderata, tanto da influenzare in modo sensibile la stessa impostazione del dibattito autocritico sulla *questione contadina* sviluppatosi nella sinistra nei primi anni '50.²⁴

Dato il nuovo quadro politico e strutturale, infatti, era vero che i contadini dovevano essere organizzati e *difesi*; era vero che esprimevano una domanda di sostegno economico ma anche di qualificazione tecnico-professionale e di assistenza tecnica; ma soprattutto era vero che la frustrazione per l'ennesima sconfitta subita a livello collettivo tendeva a trasformarsi in loro (e non tra i braccianti, invece) in un ripiegamento nell'individualismo tradizionale e in un senso di emarginazione che avvalorava l'immagine di un'agricoltura «sfruttata» e sacrificata alle esigenze degli altri settori, visti come un tutto indifferenziato.

Quello che è stato chiamato il «miracolo politico» della DC, e che ha nelle campagne il principale interprete e protagonista in Paolo Bonomi, consiste proprio nell'aver elaborato e posto in atto una linea di politica agraria che metteva a disposizione di qualsiasi operatore politico e tecnico i mezzi e l'impostazione adatti per corrispondere volta per volta con iniziative concrete a quelle domande e a quella lettura della realtà sociale agricola; e di averlo fatto, *con successo*, al servizio di un piano complessivo di sviluppo economico che nulla aveva che vedere con gli interessi di lungo periodo della stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli («dipendenti» o «indipendenti» che fossero).

Un disegno di quella complessità necessita evidentemente anche di una efficiente macchina *propagandistica*, ma certo non può reggersi soltanto su di essa, come — dicevamo sopra — non può reggersi soltanto sulla repressione aperta oppure sul ricatto economico.

²⁴ Su questo dibattito si rimanda ancora a: G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, cit., in particolare pp. 394-408.

Ciò, d'altra parte, è dimostrabile per due vie, una indiretta e una diretta. La prima consiste nell'esame dei documenti e della pubblicistica di fonte non bonomiana prodotti in Italia tra il 1950 e il 1970. Se si eccettua il filone di analisi e di elaborazione direttamente legato al sindacato bracciantile, è infatti possibile vedere come il settorialismo e il ruralismo, che abbiamo detto essere il fondamento ideologico del *realismo* bonomiano, costituiscano non soltanto il *limite* (come diversi autori del movimento operaio stesso hanno scritto), ma la filosofia complessiva di cui è intrisa e permeata la quasi totalità delle riflessioni e prese di posizione sull'agricoltura, tanto a livello concettuale quanto a livello di approccio ai problemi e metodologico.

Esempio eloquente di tale stato di cose sembra essere la tendenza diffusissima — a differenza di ciò che avviene nella letteratura relativa all'industria — a leggere le vicende dell'agricoltura o come risultanti d'una interazione tra fattori economici, sociali, culturali e tecnici essenzialmente *endogeni*, cioè in larga misura autonomi rispetto all'evoluzione dei rapporti tra le classi nel sistema complessivo, oppure (approccio solo apparentemente opposto) come susseguirsi di effetti patologici continuamente indotti nel settore dall'azione di fattori totalmente *esogeni* (si pensi ad esempio — in questa luce — al largo uso che si fa, in contesti politicamente anche assai diversi tra loro, della contrapposizione *agricoltura «sana» — agricoltura «assistita»*). Non occorre applicare uno schema interpretativo molto raffinato — anche se certamente una più attenta rassegna delle varianti di quelle due posizioni fondamentali insegnerebbe molte cose sulle tecniche del consenso e del controllo sociale — per concludere che tutto questo equivale a dire che l'influenza ideologica e culturale delle posizioni bonomiane è stata costantemente più estesa di quella direttamente politica, anche nelle fasi di maggiore diffusione di quest'ultima.

Si può poi osservare che sin dagli inizi le organizzazioni che compongono il «feudo bonomiano» pongono ogni cura nell'evidenziare e consolidare quell'influenza nel settore. Parallelamente all'attività propriamente politico-sindacale della Coldiretti, si sviluppano iniziative di assistenza e di orientamento dei lavoratori agricoli, largamente finanziate con denaro pubblico. Enti come l'INIPA (Istituto nazionale per l'istruzione professionale agricola) e forme associative come i cosiddetti *Clubs dei tre P*, assicurano una penetrazione capillare dei presupposti ideologici dell'impostazione corporativa aggan- ciandoli direttamente — attraverso le attività di formazione e di

aggregazione — ai contenuti tecnici da un lato ed all'estendersi d'una fitta rete di rapporti di tipo clientelare dall'altro (ciò spiega tra l'altro la diffusione, soprattutto tra i coltivatori diretti nel ventennio 1950-70, del fenomeno della *doppia tessera* — Coldiretti e Alleanza Contadina — anche in aree agricole tradizionalmente «rosse»).

Contemporaneamente si moltiplica la presenza (a tutt'oggi larghissimamente maggioritaria) dei bonomiani nel campo della pubblicistica specializzata, fenomeno le cui implicazione — per ciò che riguarda la formazione e l'orientamento dei funzionari e dei tecnici di vario tipo operanti nel settore agricolo, *indipendentemente dalle loro posizioni o convinzioni politiche* — sono ben lontane dall'essere state analizzate con l'attenzione che meritano, data la loro importanza strategica.

4 Le ragioni del declino

Per quanto possa apparire paradossale, le origini della crisi della forma di corporativismo rurale ed agricolo che abbiamo chiamato *di Stato* possono essere rintracciate già all'interno degli avvenimenti che caratterizzano l'ultimo scorcio degli anni '50.

Eppure in quegli anni — che avviano la seconda fase, di transizione, della politica agraria italiana — le strutture organizzative e finanziarie edificate nel periodo precedente sembrano cominciare finalmente a cogliere i successi più maturi e più significativi ai fini della ristrutturazione di un settore che va «liberandosi» dal peso di essere stato per un trentennio il contenitore della quota principale di sovrappopolazione relativa esistente nel paese. Tali successi sono visibili nella capacità di adeguare senza evidenti fratture, attraverso successive trasformazioni delle competenze, gli organi operativi alla graduale differenziazione delle esigenze e degli interessi dei vari strati di *coltivatori diretti*;²⁵ nel crescente livello di meccanizzazione

²⁵ Significative in questo senso le modificazioni subite nel 1957 dagli Enti di riforma, che anticipavano e preparavano la loro definitiva trasformazione in Enti di Sviluppo Agricolo, avvenuta col primo Piano Verde. Una discussione più approfondita su questo nodo particolare e in generale sulle posizioni bonomiane in quel periodo si può trovare in: G. Mottura, *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra*, cit.; D. Fano - C. Nardone, «Gli enti di sviluppo agricolo, la Federconsorzi e la cooperazione agricola», *Nuovo Diritto Agrario*, V, I, 1978.

dell'agricoltura, che si traduce anche in una più che proporzionale estensione dei contatti e del giro della Federconsorzi; nel coinvolgimento diretto nelle attività dei vari rami operativi del «feudo» di un numero sempre più significativo di esponenti degli imprenditori capitalistici agrari e industriali; nell'aumento di gestioni di denaro pubblico affidate ai bonomiani; nelle altissime e ormai consolidate (anche in termini di parlamentari eletti) capacità di pressione politica sulle forze moderate — effetto e causa insieme, come s'è visto, dell'esercizio di funzioni pubbliche di primaria importanza — che fecero tra l'altro di Bonomi uno dei più persuasivi ispiratori del primo Piano Verde.

Può ad esempio risultare difficile, a prima vista, comprendere con gli occhi di oggi la facilità con cui nei primi anni del decennio scorso vennero praticamente ignorate (oppure rintuzzate con tracotanza risuscitando il vecchio anacranistico fantasma della «cospirazione comunista») le denunce e le documentazioni più circostanziate prodotte fino ad oggi sulle irregolarità e le malversazioni della Federconsorzi e sulla assenza di adeguati controlli da parte dello Stato, pur trattandosi in larga misura di esercizio di funzioni pubbliche o di funzioni che dalle prime erano rese possibili o almeno agevolate.

Tanto più difficile, se si pensa che si tratta degli anni in cui almeno una parte del movimento operaio rientrava, dopo un quindicennio di opposizione, nell'area governativa.

Ma lo stupore legittimo di fronte a questi eventi non può — facendo un passo oltre nell'analisi dei rapporti di forza — non cedere di fronte alla considerazione del peso materiale rappresentato, a livello delle strutture politiche, sociali e culturali delle aree agricole, da un apparato estremamente differenziato nelle funzioni formali ma unificato in termini ideologici e negli obiettivi economici, e oramai capace di sviluppare un'influenza capillare tra gli operatori del settore.²⁶

Proprio in quegli anni di successo diviene visibile l'incrinatura iniziale destinata a divaricarsi in una larga crepa; ed appare come un singolare esempio di nemesi storica il fatto che tale incrinatura abbia ancora una volta un'origine precisa: *la questione contadina*.

²⁶ L'influenza tuttora perdurante delle diverse agenzie bonomiane produttrici di consenso politico è testimoniata dall'elevato numero di parlamentari DC eletti nelle elezioni politiche del 1976 grazie al loro appoggio: prescindendo dai massimi dirigenti del partito di maggioranza relativa, si tratta della più alta concentrazione di voti (e di preferenze) verificatasi in quelle elezioni.

È utile, come punto di partenza per comprendere meglio questa affermazione, ricordare qualche passo delle relazioni svolte da Luciano Romagnoli, rispettivamente, ad un convegno sulla mezzadria tenutosi a Siena nel novembre 1958 ed alla Conferenza agraria nazionale della CGIL tenutasi ad Arezzo nel gennaio 1959.

«È di questi anni — dice Romagnoli, riferendosi al decennio '48-58, e dopo aver parlato degli indubbi progressi comunque fatti nei livelli tecnici del settore — la crescente paurosa cacciata dalle compagne di braccianti, mezzadri e coltivatori diretti. È di questi anni quella operazione — a volte clamorosa a volte più sottile — che porta a concentrare gran parte, ad esempio, della circolazione di merci, e quindi di tutto il mercato agricolo e industriale nelle mani dei grandi monopoli e di grandi organizzazioni corporative. È di questi anni la politica che porta perciò a subordinare sempre di più l'agricoltura al capitale monopolistico e alle organizzazioni corporative. È questo processo di restaurazione capitalistica che ha avuto corso in questi anni nelle campagne, (...) e che ora è in ulteriore sviluppo, sostenuto dalla politica del governo Fanfani (...).²⁷ E ancora: «Vediamo il formarsi e il consolidarsi del capitale finanziario, la sua penetrazione nelle campagne, la costruzione dei suoi strumenti corporativi per dominare le campagne italiane; e insieme, assistiamo ad una compenetrazione sempre più stretta tra queste forze e il capitale statale. (...) Avviene in questo decennio (...) un'avanzata sempre più prepotente dei monopoli, un consolidarsi — insieme — del potere dei monopoli e dei grandi agrari, attraverso uno sviluppo degli strumenti corporativi che — già messi a disposizione dal fascismo — non erano stati smantellati».²⁸

L'analisi che qui si ritrova delle forme assunte dallo sviluppo agricolo italiano e delle sue possibili evoluzioni future, insiste non a

²⁷ L. Romagnoli, *Scritti e discorsi*, ESI, Roma 1968, pp. 419-20.

²⁸ Ibidem, p. 442. Si noti per inciso che per la prima volta dopo il 1945 (per quanto ci è noto) un dirigente del movimento operaio parla di necessità di *smantellare* la Federconsorzi come via per disarticolare il blocco di potere formatosi nelle campagne dopo il 1947. Romagnoli accentuerà ulteriormente questa indicazione, facendo anche esplicite osservazioni autocritiche, nella prefazione al libro sulla Federconsorzi uscito due anni dopo: «Vi è stato un lungo periodo nel quale la parola d'ordine del movimento democratico italiano era quella di *democratizzare* i monopoli, *democratizzare* i grandi agrari capitalistici, i proprietari terrieri; e non è nemmeno più possibile *democratizzare* il gruppo di potere clericale che si è arroccato nella Federconsorzi». A ciò seguono, nello stesso testo, indicazioni assai interessanti ed attuali sulla via da seguire per «*democratizzare* l'economia agraria e la Federconsorzi stessa distruggendo le sue strutture attuali».

caso su due punti di rilievo. Il primo è il ruolo centrale svolto in tale sviluppo dalle organizzazioni corporative, quale punto di raccordo dei diversi interessi che confluiscono nella formazione della linea moderata (e più avanti Romagnoli stesso insisterà sul fatto che tale scelta era stata sin dall'inizio «obbligatoria e coerente»).²⁹ Il secondo punto è l'insieme di conseguenze negative che tale sviluppo ha avuto sugli strati più bassi, per usare la topografia ufficiale, della popolazione agricola, tendenza che alla fine del decennio sembra avviata a minacciare anche strati contadini relativamente più solidi (un segno di questo viene ravvisato nelle forme in cui i moderati pongono, ad esempio, il problema della mezzadria).

In che senso nell'intreccio di problemi che nascono su quei due terreni possono ravvisarsi le radici della crisi di cui risentirà il feudo bonomiano nel periodo successivo?

Riprendendo le osservazioni fatte nelle pagine precedenti, la risposta potrebbe essere sintetizzata nel modo seguente.

L'ipotesi operativa sulla quale si era sviluppata nel settore l'impostazione corporativa alla fine degli anni '40 era stata quella della possibilità di una solida alleanza tra coltivatori diretti e strati imprenditoriali agricoli più «dinamici», tale da garantire da un lato l'isolamento delle categorie salariate, e dall'altro — in virtù di questa e di ulteriori solide contropartite — il contenimento delle posizioni politicamente più ottuse, tradizionaliste e perciò socialmente pericolose presenti nel padronato agrario.

La verifica di tale ipotesi comportava un'azione complessa e coordinata, articolata su tutti i livelli di cui si è parlato nel paragrafo precedente. In primo luogo era importante dimostrare *a tutti gli strati implicati* la capacità di difendere i loro interessi immediati (e qui si innesta la necessità di quella che Romagnoli chiama *compenetrazione* tra forze corporative e capitale statale); in secondo luogo era importante persuadere gli imprenditori — che sin dall'inizio erano stati il vero interlocutore in termini di definizione delle strategie — che il saldo controllo bonomiano sulla operazione stessa costituiva la migliore garanzia del fatto che l'avvio di un più rapido sviluppo del settore in senso compiutamente capitalistico era soltanto dilazionato.

L'elemento centrale rimaneva comunque l'esercizio di una effettiva egemonia sui coltivatori diretti, cioè la dimostrazione della effettiva *capacità unificante* di questo concetto a livello teorico e operativo, poiché ad essa in sostanza era legata sia la potenza politica

²⁹ Ibidem, pp.445-47.

degli organismi corporativi, sia di conseguenza (soprattutto agli inizi) quella economica.

Al termine degli anni '50 succedono due cose importanti: vengono a galla i processi di differenziazione che nonostante tutto erano maturati all'interno del settore contadino; e si intensificano — a tal punto da determinare un vero salto qualitativo nella struttura occupazionale italiana — i flussi di esodo definitivo dall'agricoltura verso altri settori.

Rispetto al disegno corporativo quale fino ad allora si era sviluppato, questi mutamenti comportano alcune conseguenze di lungo periodo.

Il primo mette in evidenza come la spesa pubblica indirizzata al sostegno dell'azienda diretto-coltivatrice (e presentata come un insieme omogeneo, in ottemperanza all'ideologia ufficiale) si componesse in realtà sin dall'inizio di due parti distinte: da un lato un insieme di *provvidenze assistenziali* (volte, per dirlo schematicamente, a rendere plausibile la maschera di coltivatori diretti di quella grande schiera di lavoratori agricoli che era in realtà parte della sovrappopolazione relativa); dall'altro una serie di provvedimenti volti invece a consolidare la posizione di aziende in grado di sviluppare una presenza relativamente competitiva sul mercato dei beni salario.³⁰ L'impatto politico di questa «rivelazione» è in parte attenuato dalla entità dell'esodo (che significativamente interessa soprattutto gli strati contadini). Ciò non toglie che i rischi in essa impliciti, di perdita di mordente dell'ideologia corporativa o di *radicalizzazione* della stessa, ispirino per il primo quinquennio degli anni '60 una politica agraria che, pur introducendo elementi innovativi

³⁰ Le voci della spesa pubblica definibili come «assistenziali» che ebbero effetto stabilizzante nelle campagne sono in realtà molte di più di quelle che si possono elencare se si prende in considerazione soltanto la politica agraria in senso stretto.

Questa constatazione, com'è chiaro, avvalorava l'ipotesi che anche molte delle norme presentate come settoriali vadano invece lette alla luce di obiettivi estranei al settore agricolo (anche se non al carattere capitalistico dell'economia, e dunque agli interessi degli stessi capitalisti agrari). Occorre infatti tener conto che in molti casi una stessa decisione di politica agraria ha effetti diversi, in certi casi addirittura opposti, nelle diverse fasce di aziende. Tipica in questo senso è ad esempio la storia dell'applicazione del cosiddetto *Piano Fanfani* (legge 25 luglio 1952, n.º 949, che istituiva un fondo di rotazione per la concessione di credito per costruzione di impianti irrigui e zootecnici e per l'acquisto di macchine, di bestiame, di sementi selezionate. Neanche a dirlo, la gestione di questo fondo fu affidata alla Federconsorzi: e certo non a caso, come si è visto, ciò accadeva due soli anni dopo l'accordo Federconsorzi-Fiat per la vendita in esclusiva dei trattori prodotti da questa industria).

che preparano la piena registrazione del balzo in corso (essa sarà chiara più tardi, nel secondo piano verde), rivela la preoccupazione di smorzarne l'evidenza attraverso una serie di norme apparentemente antidualistiche.³¹

L'esodo stesso, poi, è fonte di fenomeni che acutizzano quei problemi. Sulla spinta dei cambiamenti che esso comporta negli equilibri sociali generali oltre che nelle campagne (e che sembrano far cadere i presupposti della politica che aveva fino ad allora frenato l'evoluzione della agricoltura in senso decisamente capitalistico) gli imprenditori del settore ripropongono con forza le loro esigenze.

Le prime avvisaglie di questo atteggiamento non appaiono di per sé preoccupanti, in realtà: alla prima *Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale* (giugno-ottobre 1961) esse — di là dalle dichiarazioni di principio — si traducono in sostanza in lamenti sulla *crisi dell'agricoltura* e in generiche richieste di maggiori finanziamenti pubblici al settore e di una più «razionale» destinazione degli stessi.

Ma come già allora videro Emilio Sereni e Luciano Romagnoli (intervenuiti in quella sede come rappresentanti rispettivamente dell'Alleanza nazionale dei contadini e della CGIL) tali richieste contenevano in nuce un chiaro aut aut per Bonomi: un aut aut *non* tra lo schierarsi populisticamente a favore di tutti i contadini oppure optare con più chiarezza per il sostegno ai soli strati di coltivatori veri e propri (cioè conduttori di quelle che allora si chiamavano *aziende vitali*), bensì tra il sostenere a livello strategico il proseguimento della linea di finanziamento privilegiato delle aziende coltivatrici, *comunque ridefinite*, oppure associarsi senza più riserve alla causa — per usare ancora la terminologia del tempo — della *modernizzazione dell'agricoltura*.

Quest'ultima prospettiva, come è ovvio, significava di fatto assumere come criterio principale nella erogazione della spesa pubblica la capacità delle aziende di realizzare un elevato tasso di profitto, il che — se non rimetteva in discussione le posizioni sino allora tenute nei confronti dei lavoratori salariati — comportava invece una progressiva accentuazione del dualismo proprio del settore.

In altre parole, ciò che essa implicava (e che poi effettivamente si

³¹ Esempio illuminante di questa linea di condotta è l'articolo 18 del I Piano Verde, che addirittura *migliora* le condizioni del concorso dello Stato nell'acquisto di macchine agricole e attrezzature da parte di coltivatori diretti, mezzadri, coloni e titolari di piccole aziende singoli o associati, differenziandole nettamente da quelle previste per le altre aziende agricole.

sarebbe verificato) era: a) una battuta d'arresto all'evoluzione in senso imprenditoriale di gran parte di quelle aziende coltivatrici relativamente solide che ancora non sembravano toccate dai processi di esodo. Questa prospettiva — per quanto essa stessa strumentalizzabile in senso corporativo, se gestita con durezza — non poteva non generare forti contraddizioni e certamente avviò un ridimensionamento dell'egemonia delle organizzazioni corporative; b) una più esplicita distinzione delle voci *assistenziali* da quelle destinate a finanziare lo sviluppo del settore, nelle decisioni relative alla spesa pubblica destinata all'agricoltura.

Quest'ultimo punto si rivelerà in seguito assai più importante del previsto, e ciò non soltanto per ragioni interne al settore agricolo quanto per gli sviluppi della situazione economica generale dopo il 1964.³²

Limitandoci al nostro argomento, gli effetti principali sembrano essere stati i seguenti:

- 1) una graduale divaricazione tra aspetti strettamente economici dell'attività delle organizzazioni corporative (che in tale campo mantengono e anzi consolidano la loro posizione) e aspetti più propriamente politici;
- 2) una parallela e in parte conseguente tendenza al frantumarsi della unità politica prima realizzata all'interno e intorno a quelle organizzazioni. Da ciò il delinearsi di almeno tre tronconi principali: uno, che se ne distingue anche organizzativamente per le trasformazioni avvenute nella geografia interna della Confagricoltura, che rappresenta gli interessi degli imprenditori capitalistici e — subordinatamente o in modo intrecciato a quelli — dei proprietari fondiari; un secondo, che rappresenta in qualche modo la continuità dell'apparato burocratico più direttamente legato alla attività delle diverse branche economiche del «feudo bonomiano» e degli enti ad esso legati, e che risente attualmente delle contraddizioni che vanno affiorando a quel livello (si pensi ad esempio alle insofferenze di molti consorzi provinciali nei confronti della tutela della Federconsorzi); ed un terzo, più legato all'attività politica della Confederazione dei Coltivatori Diretti, e che appare perciò da un lato il più arroccato su posizioni difensive e protestatarie — come risposta di recupero di fronte alle contraddizioni strutturali apertesi lungo tutto l'ultimo decennio —

³² In proposito si veda ad esempio: M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Il Mulino, Bologna 1975; e dello stesso, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna 1976.

ma dall'altro anche il più sensibile, seppure in modo distorto e largamente strumentale, alle sollecitazioni unitarie che dall'esplosione di quelle contraddizioni sono via via risultate nelle campagne.

Non c'è dubbio che quello che è stato chiamato *l'impatto con la CEE*, tanto a livello strutturale quanto a livello di modelli organizzativi proposti, abbia in larga misura influenzato tale dinamica. Come non c'è dubbio d'altra parte sui forti legami che ancora intercorrono tra il primo gruppo (nonostante la sua conclamata pretesa di rappresentare tutti gli agricoltori italiani) e il secondo, in virtù dei forti intrecci di interessi economici; né sulla marcata dipendenza — in parte per gli stessi motivi — del terzo dal secondo.

È però chiaro che una rete di rapporti di questo genere è ben altro dalla solida omogeneità politica che per vent'anni ha garantito l'efficienza della macchina che valse al suo supremo dirigente l'onore di essere definito «il maggior pericolo per il normale sviluppo delle nostre istituzioni repubblicane». ³³

Si può dunque affermare che il declino del corporativismo — come forma *generale* dell'organizzazione economica e politica dei produttori agricoli e come forma *specificata* di intreccio tra intervento pubblico e iniziative private — è giunto in Italia alle ultime battute?

5 Conclusioni

Nel decennio in corso, gli addetti all'agricoltura sono scesi al 15% delle forze di lavoro italiane. Toccato questo livello minimo, l'esodo sembra essersi arrestato: i dati relativi al 1977 registrano addirittura un lieve aumento. Parallelamente, tra il 1970 e il 1975 il numero delle aziende diminuisce di 184.632 unità, e la superficie agraria utilizzata si contrae di più di due milioni di ettari. ³⁴

Nello stesso periodo le aziende diretto-coltivatrici risultano espandersi — in termini di superficie complessiva — di 338.000 ettari, pari al 4% della SAU.

³³ E. Rossi, op. cit., p. 4.

³⁴ Si noti che il dato relativo alle aziende può essere considerato sottostimato, perché è il risultato di una indagine che riguardava il cosiddetto «campo di osservazione CEE», cioè tutte le aziende di superficie superiore ai 30 ha e soltanto un campione delle altre, con esclusione di quelle inferiori a un ettaro che non avessero una produzione *commercializzata* superiore alle 250 mila lire. Per ciò che riguarda la riduzione della superficie complessiva coltivata, solo il 4% di tale contrazione risulta

Il rapporto esistente tra questi dati può essere chiarito vedendo quali strati di operatori agricoli abbiano determinato l'attenuazione dell'esodo; a tal fine è utile in particolare considerare ciò che è accaduto negli ultimi due anni sui quali si dispone di informazioni attendibili.³⁵

Tra il 1976 e il 1977 coloro che si dichiarano *stabilmente occupati* calano in realtà da 2.830.000 a 2.738.000. Tale diminuzione (-3,3%) deriva principalmente dalla flessione che interessa i lavoratori indipendenti (- 5%) a fronte di una sostanziale tenuta dei dipendenti. In netto aumento appaiono invece coloro che le statistiche definiscono come «persone con attività lavorativa nel settore», che passano da 100.000 unità stimate nel '76 a 410.000 unità rilevate nel '77.³⁶

Di queste, la proporzione nel 1976 era di 85.000 indipendenti (lavoratori in proprio e coadiuvanti) contro 15.000 dipendenti; nel 1977 era di 349.000 indipendenti contro 63.000 dipendenti.

In sostanza — posto che non si tratti semplicemente di un effetto ottico dovuto al cambiamento dei criteri di rilevazione — l'impressione complessiva che si trae da questi dati è di stare assistendo ad un processo di assestamento della struttura occupazionale in agricoltura, consistente per i lavoratori salariati in una crescente polarizzazione alle due estremità della scala (salariati fissi e assimilati da un lato, lavoratori occasionali e saltuari dall'altro) e per i coltivatori diretti negli effetti di un aumento delle aziende a *part time* e di un consolidamento delle aziende *professionali* di dimensioni economiche competitive rispetto agli standard europei.³⁷

dovuta ad espansione edilizia o sviluppo delle infrastrutture (dato stimato da G. Somogyi nel rapporto *Le utilizzazioni non agrarie del territorio*, presentato al Ministero del Bilancio per conto del CNIA e citato in: C. Barberis, *Famiglie senza giovani e agricoltura a mezzo tempo in Italia*, Franco Angeli editore, Milano 1979, vol. I, p. 54).

³⁵ Si veda ad esempio: INEA, *L'annata agraria 1977: primi giudizi*, Roma 1978; A.A.VV., *Rapporto sulla agricoltura italiana nel 1977*, Ispequaderni, 5-6 luglio 1978; M. Mirtilli, «Agricoltura: Bilancio 1976-77», *Il Filugello*, I, 1978.

³⁶ Per *occupati dichiarati* si intendono coloro che hanno dichiarato di avere un'occupazione nel settore; per *altre persone con attività lavorativa* si intendono coloro che hanno dichiarato una condizione diversa, ma che nelle settimane di riferimento risultano avere effettuato almeno un'ora di lavoro in agricoltura.

³⁷ Quanto al *part time*, già nel 1970 secondo il Censimento Generale dell'Agricoltura esso interessava il 32% delle aziende agricole (1.177.000 circa), a cui si possono aggiungere almeno 180.000 aziende il cui conduttore, pur essendo principalmente impegnato in esse, aveva un'occupazione *secondaria* esterna. Sul secondo feno-

In altri termini è possibile ipotizzare che sia in atto una tendenza (assai più rapida del previsto) delle strutture agricole italiane verso una situazione di maggiore omogeneità rispetto a quelle degli altri paesi della Comunità, nonostante il persistere della marcata differenza rispetto a quella rappresentata dalla incidenza assai più elevata dei lavoratori dipendenti (38% circa degli addetti al settore nel 1977).

Registrare tale tendenza — forse è superfluo dirlo — non significa negare che l'evoluzione delle strutture agricole continui ad essere determinata dai molteplici effetti del fondamentale *dualismo* che le caratterizza o dimenticare che il più pesante tra questi effetti continua ad essere lo stato di precarietà che definisce la condizione — nonostante le apparenze, per lo più lontane dalla miseria degli anni '50 — di tutti gli strati contadini e (in forma diverse) braccianti.

E neppure significa illudersi che i capitalisti agrari — nelle cui scelte produttive e relative all'organizzazione del lavoro va ricercata la maggior parte delle cause dei fenomeni regressivi che si sono manifestati nelle campagne italiane negli ultimi 15 anni — cessino di anteporre sistematicamente la ricerca del più alto saggio di profitto immediatamente realizzabile, alle esigenze collettive di sostegno dell'occupazione, di realizzazione d'un assetto agricolo più equilibrato e in grado di far fronte alla domanda interna di beni salario, di difesa dell'ambiente, di migliore collocazione dell'Italia nel MEC agricolo.

Sembra chiaro però che proprio attraverso l'esperienza dell'ultimo quindicennio si sono fatti strada orientamenti nuovi ed una nuova ricerca di equilibri istituzionali ed economici alla cui determinazione le urgenze di tali problemi collettivi (o più probabilmente la consapevolezza delle contraddizioni pesanti che ne possono scaturire a livello socio-politico) non sono estranee.

meno non si dispone invece, per ora, di dati pienamente probanti, ma soltanto di indicazioni parziali, anche se interessanti: una è quella, già citata, secondo la quale la superficie occupata da aziende coltivatrici si espande tra il 1970 e il '75 di 338.000 ettari; una seconda è il relativo aumento dei titolari di azienda di età compresa tra i 14 e i 39 anni, i quali tra il 1971 e il 1976 passano dal 5,6% del totale al 10% circa (è vero che anche così, come nota Barberis nel saggio citato, si rimane lontani dai livelli di altri gruppi di lavoratori indipendenti: rimane però accertata un'inversione di tendenza); una terza indicazione, che può avere un certo valore indicativo dato il carattere relativamente più specializzato delle aziende diretto-coltivatrici di maggiori dimensioni, è l'elevarsi della media dei capi bovini nelle aziende interessate a tale produzione (da 9,3 a 11,4 capi).

Considerato lo strettissimo intreccio tra organizzazioni corporative tradizionali ed organi della politica agraria governativa, e considerato d'altra parte il peso e l'influenza di quelle organizzazioni nel tessuto economico del settore, era inevitabile da un lato che quella ricerca di nuovi equilibri entrasse in contraddizione — e non su temi marginali — con gli interessi rappresentati dal feudo bonomiano e con i modelli organizzativi e operativi che vi sono connessi; e dall'altro lato che tale contraddizione si presentasse in primo luogo come interna allo schieramento moderato.

Sarebbe azzardato pretendere di definire qui in modo esauriente i molteplici aspetti di questo scontro, che pure contiene in sé tutti gli elementi di una svolta accentuata della politica agraria moderata. Si tratta di una vicenda che sta attraversando la sua fase iniziale, e che proprio per questo oppone notevoli difficoltà al tentativo di discernere in essa gli aspetti suscettibili di sviluppo di lungo periodo da quelli più legati alla contingenza politica. Conviene però — al fine di completare un discorso che non era concepito soltanto come una rassegna di avvenimenti del passato — accennare sinteticamente ad alcune caratteristiche delle nuove proposte che negli anni più recenti hanno marcato in modo crescente l'intervento pubblico in agricoltura, ed in particolare a quello che il ministro Marcora — esponente di punta del nuovo indirizzo — ha da tempo indicato come uno dei punti qualificanti di quelle proposte: la nuova concezione dell'associazionismo degli operatori agricoli.

Per mostrare quanto sia chiara l'ineluttabilità dei conflitti interni a cui accennavamo, si può citare lo stesso Marcora. «Un punto qualificante di ogni strategia di politica agraria nazionale — egli scriveva nel 1976 — deve farsi carico di una partecipazione effettiva alla sua gestione di tutti gli organismi, pubblici e non ad essa interessati. Essa, altresì, deve avviare ad un maggiore controllo di strutture, fondamentali per la sua gestione, che sotto l'etichetta dell'interesse pubblico mascherano logiche di mero interesse privato».³⁸

Vediamo a quale impianto istituzionale rinnovato fa riferimento una dichiarazione così esplicita. Sintetizzando molto (e tenendo conto del rilievo che la cosa assume, se si pensa che dopo il 1972

³⁸ Per un esame più approfondito di questa materia si rimanda ancora a: C. Cesaretti, G. Mottura, A. Russi, *L'imbroglia agricolo-alimentare*, cit.. Si veda anche il numero speciale di *Agricoltura* (quindicinale del Ministero) dedicato al Piano Agricolo-alimentare, XXVI, 52, luglio 1977.

tutte le competenze in materia agraria dovrebbero essere passate alle regioni) il disegno di Marcora sembra essere il seguente: a. Rivendicazione pratica e di principio d'una *funzione di raccordo* del ministero tra decisioni assunte in sede comunitaria e attività legislativa delle regioni. In termini istituzionali, poiché chiama in causa un arco più vasto di responsabilità amministrative e politiche, l'esercizio di tale funzione definisce il ministero dell'agricoltura come membro influente del CIPAA (Comitato interministeriale per la programmazione agricolo alimentare). Compiti di tale comitato sono: l'elaborazione degli indirizzi generali per gli interventi nei comparti produttivi fondamentali; il controllo sulle modalità di esecuzione di tali indirizzi, sui criteri «per l'eventuale adeguamento dei programmi regionali», sulla ripartizione dei finanziamenti per comparto e tra le diverse regioni. Come è evidente, si tratta di una pesante reintroduzione del *centralismo*, tradizionale caratteristica della gestione moderata della politica agraria. Ma il dato nuovo è che tale rilancio non può non tenere conto, per essere efficace e non apparire un semplice camuffamento di vecchie pratiche clientelari e trasformistiche, dell'esigenza che lo stato avochi a sé con particolare energia il controllo diretto su tutte le decisioni e le operazioni rilevanti di politica agraria: e questo non significa — pena un'immediata perdita di credibilità — limitare soltanto le nuove competenze decentrate (cioè le regioni), ma anche e soprattutto riconsiderare i pericoli e i guasti della tradizionale forma di decentramento consistente nell'affidare alla Federconsorzi la gestione pressoché incontrollata di pezzi importanti della politica agraria stessa.

b) A tale impostazione centralistica e dirigistica (nella quale il decentramento si riduce ad una sorta di deleghe di competenze esecutive o consultive) corrisponde appunto il disegno di sviluppare nuove forme di associazionismo fra i produttori agricoli, strutturata secondo un modello generale per molti versi opposto a quello del passato.

Nel trentennio precedente, come si è visto, la questione politica centrale che si poneva ai moderati era quella di sviluppare forme organizzative per così dire *orizzontali*, che aggregassero cioè le diverse fasce o componenti di quell'insieme socialmente eterogeneo che si designa con il termine complessivo di *coltivatori diretti*. Tale operazione — necessaria per tutte le ragioni dette — forniva poi i presupposti e la base per l'operazione logicamente successiva: la saldatura di quell'insieme con gli strati imprenditoriali propriamente detti, in una posizione apparentemente autonoma e di fatto subordinata.

Si è visto anche come proprio nelle vicende che hanno abbastanza presto rimesso in discussione — in termini sociali e di interessi economici particolaristici — tale composizione, affonda le più lontane radici la crisi del vecchio corporativismo. D'altra parte, sia lo sviluppo capitalistico accelerato degli anni '60, sia — in termini parzialmente diversi — le nuove correnti affioranti nel decennio in corso hanno dato corpo e peso sempre più marcati a due esigenze, direttamente connesse alla collocazione europea dell'agricoltura italiana: quella, relativa alla struttura del settore, che ha generato le tendenze brevemente richiamate all'inizio di questo paragrafo; e quella, connessa ad esse, che ha generato la propensione ad una crescente specializzazione della produzione a livello aziendale.

Sembra chiaro, anche se siamo costretti ad essere molto schematici, che entrambi questi processi sfociano inevitabilmente (per ciò che riguarda l'argomento di cui si sta parlando) in una progressiva caduta di efficacia e di utilità del modello organizzativo che abbiamo chiamato *orizzontale*.

O meglio (ma ai fini della consumazione del vecchio modello sembra del tutto equivalente) tali processi si traducono in una progressiva divaricazione — che tende essa stessa ad istituzionalizzarsi — tra *finalità politiche* e *finalità economiche* delle organizzazioni di vecchio tipo; le prime tendono a restringersi alla gestione della spesa di tipo assistenziale e ad azioni rivendicative e agitatorie sempre più accentuatamente difensive, mentre le seconde vanno accentuando in modo sensibile, nel tempo, le loro connotazioni privatistiche.

Le nuove associazioni dei produttori, che il nuovo disegno (per così dire *cripto-centralistico*) degli organi che sovrintendono all'intervento in agricoltura destina a diventare uno dei principali interlocutori del CIPAA e del ministero, sono al contrario strutturate *verticalmente*, per *comparto produttivo*. Ad esse vengono attribuiti compiti e competenze per ciò che riguarda tanto la partecipazione alla programmazione e alla esecuzione degli orientamenti produttivi dei relativi comparti, quanto il controllo dei circuiti di trasformazione e distribuzione dei prodotti specifici.

Ecco dunque ricomparire in forme nuove un altro connotato tradizionale della politica agraria moderata: il *ruralismo*, fondato nel discorso marcoriano su una ridefinizione del settore che abbraccia anche attività prima non considerate parte dell'agricoltura in senso stretto (trasformazione, commercializzazione ecc.), ma tende a ribadire la centralità dei produttori agricoli come soggetti attivi anche di tali fasi.

Ed ecco contemporaneamente precisarsi la *concezione neocorporativa* incarnata in quelle organizzazioni. Esse compaiono infatti come interlocutori *subordinati* del potere centrale dal punto di vista degli indirizzi generali (perché difficilmente, data l'ottica di comparto in cui si muovono, saranno in grado di considerare il complesso di nessi settoriali e intersettoriali che compongono una visione organica dei problemi agricoli), ma contemporaneamente vedono rafforzate le possibilità di controllo dei produttori su alcune delle variabili importanti che determinano il successo o meno delle loro scelte e iniziative, e soprattutto vedono i produttori stessi messi in grado di influenzare a livello locale le attività degli organismi di programmazione.

Una volta di più, considerando queste linee evolutive, la linea moderata sembra capace di riproporsi come la più adeguata ad assicurare una continuità di gestione dell'intervento pubblico in agricoltura e contemporaneamente ad affrontare in modo efficiente i problemi maturati nella fase precedente.

Ma va rilevato che le ragioni stesse che fanno prevedere una notevole efficienza delle organizzazioni neo-corporative sul piano economico (efficienza che probabilmente nei diversi casi sarà proporzionale al peso relativo della categoria rappresentata) inducono a pensare che probabilmente a quella efficienza non corrisponderà un'influenza politica paragonabile per ampiezza e capillarità a quella esercitata dai bonomiani nella fase di maggiore successo.

Sulle conseguenze che ciò potrà avere sarebbe inutile avanzare qui opinioni che allo stato attuale non raggiungerebbero neppure la dignità di ipotesi. È comunque convinzione radicata di chi scrive che un'attenzione sistematica a quest'ordine di problemi agevolerà — e non solo con riferimento al settore agricolo — la comprensione tempestiva di molti processi che stanno maturando nella società italiana.

Allegato - *Elenco delle società e delle industrie di cui la Federconsorzi è azionista*a) *industrie agro-alimentari*

Società	Oggetto sociale	Anno di costituzione	Sede sociale
S.A.I.A. - Società azionaria industriale e commercio dei prodotti agricoli	Lavorazione di prodotti alimentari e agricoli	1949	Roma
Zuccherificio Castiglione	Produzione e commercio dello zucchero e dell'alcool da barbabietola e da altre piante alcoligere e zuccherine	1961	Roma
ENOLOGICA Valtellinese	Vinificazione delle uve, acquisto e vendita di vino, specialmente della provincia di Sondrio	1873	Roma
E.ME.RI. - Enopoli Meridionali Riuniti	Industria e commercio di vini, mosti, liquori, vermouth e affini, noleggio di carri serbatoi e motocisterne	1940	Roma
I.F.I.T. - Istituto economico finanziario per il tabacco	Industria dei tabacchi greggi in fogli o lavorati	1970	Roma
SMIA - Marchigiana Industriale Immobiliare agricola	Industria agricola alimentare	1948	Roma
SALPA - Lavorazioni prodotti agricoli zootecnici	Lavorazione, conservazione e commercio delle carni	1948	Roma
POLENGHI-Lombardo esportazione	Fabbricazione e commercio di burro, formaggi, salumi, derivati del latte ed altri prodotti alimentari	1900	Lodi (Mi)
ACILIA Agricola	Acquisto e conduzione di aziende agricole e fondi rustici	1957	Roma
SIART - Industriale Agricola Rinascimento Trapanese	Esercizio di industrie connesse con l'agricoltura	1958	Palermo
MAP - Società Interconsorziale Molini e Pastificio Agro Pontino		1938	Latina
SIICMA - Società interconsorziale per l'industria e il commercio materie prime e prodotti agricoli			Roma
ORFEVI - Organizzazione Federconsorzi vini			Roma
MASSALOMBARDA			Ravenna
Fratelli Gallinari S.p.A.	Industria enologica	1959	Roma
Sisforaggera - Società Italiana sementi			Bologna

Società	Oggetto sociale	Anno di costi- tuzione	Sede sociale
SICRA - Società Industrie Commerci Rappresentanze Agricole S.p.A.		1963	Roma
Società Polesana Produzione Sementi			Badia Pol. (Ro)
Enopolio di Poggibonsi, Soc. Az. gestione impianti vitivinicoli ed oleari			Roma
STOVA - Soc. Toscana olii ve- getali e affini S.r.l.			Roma
Vinolea D'ARNEO - Soc. Az. gestione impianti vitivinicoli ed oleari		1949	Roma
VILLAGRI - Villaggio Agricolo Sementi Nazzareno Strampelli			Roma Rieti
SIGLA - Società interconsor- ziale gestioni lavorazioni agri- cole			R. Emilia
FILI - Fabbriche interconsor- ziali lavorazioni imballaggi Coop. DAUNIA Latte			Roma
Cooperativa produttori sementi SAIFA - Società approvvigio- namento invecchiamento for- maggi e affini			Roma
Unione Produttori Veronesi			Roma
Agriidomus			Roma
S.A.I. - Società Adriatica Inter- consortile			Roma
S.I.L.C.O. - Società Intercon- sorziale lavorazione colloca- mento ortofrutticolo			Roma
S.I.L.P.R.O. - Società italiana lavorazione proteine			
S.I.V. - Soc. interconsorziale vini			Napoli
S.I.V.V.I.S. - Società intercon- sorziale valorizzazione vini sici- liani			Palermo
b) industrie chimiche			
SIAPA - Società italo-ameri- cana prodotti antiparassitari	Produzione e vendita di in- setticidi agricoli e domestici	1948	Napoli
Società Agricola Interconsor- ziale Romagnola	Fabbricazione di concimi e prodotti chimici, lavorazione e trasformazione di prodotti agrari	1920	Roma

Società	Oggetto sociale	Anno di costituzione	Sede sociale
SILCHIM - Società Italiana Lavorazioni Chimiche	Fabbricazione e commercio di prodotti chimici	1969	Roma
Fabbrica Interconsorziale Marchigiana di concimi e prodotti chimici	Industria e commercio di concimi e prodotti chimici	1909	A. Piceno
ANIC	Lavorazione di idrocarburi e derivati, ogni altra attività industriale nel settore della chimica	1936	Palermo
Fabbrica di perfosfati	Concimi chimici semplici e complessi	1900	Roma
ARSOL - Industria Italiana Prodotti Sol.	Chimiche per l'agricoltura e antiparassitari		Roma
Coop. Cremonese fabbrica concimi chimici			
Prodotti chimici superfosfati			Vercelli
Fabbrica cooperativa perfosfati			
Fabbrica interconsorziale di concimi e prodotti chimici della Campania	Acido solforico, superfosfato minerale	1928	Roma
<i>c) e d) industrie meccaniche e tessili</i>			
AMICA - Attrezzature meccaniche per interventi chimici in agricoltura S.r.l.	Macchine atomizzatrici		Roma
Società fratelli CARPI officine meccaniche	Pompe, motopompe, atomizzatori per tutti i trattamenti antiparassitari	1905	Roma
SASA - Saccherie agricole	Sacchi	1940	Roma
<i>e) industrie minerarie</i>			
IMSA - Industria mineraria S.p.A.			Roma
<i>f) assicurazioni banche e società finanziarie</i>			
IFAGRARIA - Industria e finanza Italiana Riunite per il progresso dell'agricoltura	Studio, progettazione, assistenza tecnica amministrativa per l'esecuzione e il finanziamento di opere pubbliche e private inerenti allo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie connesse	1959	

Società	Oggetto sociale	Anno di Costituzione	Sede sociale
Banca Popolare di Novara			Novara
Banca Nazionale del Lavoro		1913	Roma
EFI - Banca		1939	Roma
Consorzio Nazionale Credito agrario e miglioramento		1927	Roma
Banca Mutua Popolare Agricola		1864	Lodi
FATA - Fondo assicurativo tra agricoltori		1927	Roma
Castel Mirandola			Mirandola

g) società immobiliari

SAIIM - Società agricola Immobiliare Interconsorziale del Mezzogiorno	Acquisto, conduzione, gestione di proprietà rustiche	1952	Napoli
SAGRIM - Società agraria immobiliare	Acquisto, vendita ed enfiteusi di beni rustici	1947	Roma
Immobiliare indipendenza	Compravendita e gestione di immobili	1941	Roma
SIAM - Società immobiliare agricola friulana	Conduzione di fondi rustici	1957	Udine
Immobiliare C. Monteverdi	Compravendita e gestione di immobili	1958	Roma
Immobiliare Kalat Nissa		1957	Roma
ALCEA - Azionaria lavori costruzioni edili agrarie			Roma
Immobiliare Basilicanova - S.p.A.		1956	Roma
AID - Agricola immobiliare			
DAUNA S.p.A.		1954	Roma
Prodofar S.r.l.		1947	Roma
Villa York		1949	Roma
IRMO - Imprese ricostruzioni montane			
Immobiliare Isella			Roma
Immobiliare Commerciale Curtatone S.p.A.			
IMMA - Immobiliare Mantovana S.p.A.			Roma
SATIMAG - Società attrezzature immobiliari agricole			Roma
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Bari
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Napoli
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Catania

Società	Oggetto sociale	Anno di costituzione	Sede sociale
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Genova
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Milano
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Cagliari
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Palermo
h) <i>società commerciali</i>			
Commissionaria Internazionale S.r.l.		1946	Roma
SAMAC - Società Agricola Magazzini agrari cremonesi		1938	Roma
Federfrutta S.r.l.	Commissionaria frutta erbaggi		Roma
Sosimage			La Spezia
i) <i>società editoriali</i>			
REDA - Ramo editoriale degli agricoltori		1936	Roma